

Felice Accame

Tort e Darwin fra i due calderoni

Paziente, encomiabile nel rispettare e nel far rispettare il pensiero di Darwin, Patrick Tort (in **Darwin e la filosofia**, Meltemi, Roma 2006) formula una tesi che sottoscrivo e che, a mio avviso, meriterebbe di venir estesa ad altri: “la volontà di ridurre Darwin alla filosofia nasconde sempre la volontà di screditarlo come scienziato” (pag. 81). A ciò perviene per scrollarsi di dosso una domanda cretina ma pernicioso che gli è stata rivolta - “il darwinismo è una filosofia dell’esistenza?” - e, essendo egli ben consapevole del fatto che “in epistemologia come altrove i ciarlatani sono quelli che non definiscono mai - il che permette loro di sostenere, alla maniera di Karl Popper, e talvolta all’interno dello stesso ragionamento, una cosa e il suo contrario, esimendosi oltretutto dall’assumersene il rischio” -, comincia con i tre possibili significati che possono essere assegnati a “darwinismo”. Il primo è quello di “teoria della discendenza modificata degli organismi per mezzo delle selezione naturale”; il secondo è quello di “rappresentazione globale del divenire” (fondata sull’estensione extra-territoriale e sull’applicazione più o meno generalizzante della dottrina selettiva in quanto teoria”: è da qui che nasce, per esempio, il “darwinismo sociale” di Spencer basato su concetti come quelli della “lotta per l’esistenza” e della “sopravvivenza del più adatto”; il terzo è quello di “filosofia” (è Tort a porla tra virgolette) personale di Darwin in quanto autore della sunnominata teoria e variamente spettegolato come “incline” ad estenderla verso alcuni aspetti del secondo significato del termine, ovvero verso quella che Tort chiama “la costellazione delle elaborazioni circum-darwiniane”.

Chi è in buona fede non faticherà a comprendere che l’unico significato sensato - storicamente, documentalmente sensato - è il primo, che, come tale, allora, il darwinismo non è una filosofia. L’“evoluzionismo”, invece - secondo Tort -, sarebbe legittimamente considerabile come una “filosofia” - almeno se con questo termine si accetti di designare “oltre a una fisica e a una biologia, un’antropologia, una psicologia, una sociologia, una politica, una teoria dell’esistenza individuale e dei valori, una teoria della giustizia, dell’educazione e del progresso, nonché una teoria della conoscenza” così come esemplificato dall’opera di Spencer. Una cosa è la teoria di Darwin e tutt’altra cosa - come il suffisso designa esplicitamente - è l’evoluzionismo (pagg. 19-23).

Correttamente, dunque, Tort ascrive la teoria di Darwin alla “scienza”, ma si guarda bene dall’esentarlo dall’eredità più e meno bene accette della filosofia, perché “per quanto abbia preteso di richiamarsi ai ‘principi di Bacone’, per quanto abbia letto Hume, Herschel, Whewell e, più tardi, Stuart Mill, e per quanto non abbia mai smesso di riflettere, a modo suo, sull’induzione, la deduzione e la sperimentazione, Darwin non è mai uscito da un’**ingenuità** metodologica semplicemente **realista**” (pag. 51).

Per giungere a formulare la sua tesi conclusiva, Tort transita anche in due punti nevralgici della misconoscenza del pensiero di Darwin - l’ateismo (non l’agnosticismo, che non rappresenta convinzioni di sorta, ma semplicemente una soluzione pragmatica) che “come il suo materialismo naturalista, come il suo rifiuto del miracolo, non sono dunque delle ‘filosofie’”, ma “condizioni metodologiche della conoscenza oggettiva” (pag. 32) e l’erronea interpretazione che ne fecero Marx ed Engels (causata anche dalla mancata lettura dell’**Origine dell’uomo**), un’interpretazione che fa di Darwin un inconsapevole applicatore del modello capitalistico alla natura evitando di “produrre una teoria della lotta per l’esistenza che sarebbe

stata (...) l'ancoraggio naturale della lotta storica dei lavoratori". Un errore molto diffuso, peraltro, che è consistito "nel costruire, **al posto di Darwin e prima di lui**, sulla base della teoria selettiva banalmente applicata alla società come teoria dell'eliminazione dei meno adatti, un'antropologia e una sociologia come vanno costruendo, nello stesso periodo, i suoi avversari, Spencer e i 'darwinisti sociali', primi responsabili del mascheramento storico di ciò che sarà il vero discorso di Darwin sull'uomo e sulla civilizzazione" (pagg. 70-71). L'analisi di Tort, ripeto, sembrerebbe ancora una volta encomiabile. Soprattutto, perché mira a zittire quei filosofi voracissimi che, sulla scorta della vaghezza definitoria, vorrebbero papparsi ogni particella del sapere. Purtroppo, però, non transita in un punto metodologicamente decisivo. Infatti, i motivi per i quali sia così cogente liberare Darwin dal sospetto che stia filosofando non si capiscono. Perché l'essere "filosofico" porta discredito sull'essere "scientifico" ? Non ho nessuna intenzione di dargli del ciarlatano, ma Tort non definisce "scienza" - né quando parla delle "condizioni metodologiche della conoscenza oggettiva" (pag. 32) né quando parla dell'associazione dell'aggettivo "filosofico" e del nome di "scienze" (pag. 42) -, ma si pone la domanda cruciale su "quale distinzione dobbiamo stabilire tra un'idea filosofica e un concetto scientifico" (pag. 78). Peccato che a questi interrogativi non risponda – come se, a conti fatti, una via di scampo alla filosofia ritenesse di doverla ancora concedere. Darwin va salvato dalla filosofia e va messo nel calderone della scienza, d'accordo, ma sul perché e sulle garanzie che non finisca in vasi comunicanti si tace.